



*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>

Mariangela Galatea Vaglio

# DIDONE, PER ESEMPIO

NUOVE STORIE DAL PASSATO



**ultra**  
novel

I edizione: giugno 2014  
© 2014 Lit Edizioni Srl  
Tutti i diritti riservati

Ultra è un marchio di Lit Edizioni  
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma  
Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742  
[info@litedizioni.it](mailto:info@litedizioni.it)

Mariangela Galatea Vaglio

# DIDONE, PER ESEMPIO

*Nuove storie dal passato*



**ultra**  
novel

GLI ANTICHI SONO  
MEGLIO DI BEAUTIFUL



L'Antichità Classica. Solo a sentirla definire così, con quell'aggettivo che a tutti ricorda il liceo severo dove siamo andati – o peggio, dove non ci hanno fatto andare perché eravamo troppo ciucci – lo stomaco si chiude e un brivido passa lungo la schiena. L'Antichità Classica, ammettiamolo, specie in Italia ha una brutta fama. Quando qualcuno la nomina, la mente dei più subito si immagina antri di musei ingorgati di cocci, vasi scheggiati, teche piene di reperti incomprensibili, infilate di statue e di busti polverosi dai profili grifagni, che ti scrutano dalla penombra con l'espressione arcigna di chi domanda: «Brutto buzzurro, che vuoi?».

L'Antichità Classica è quella roba antica, appunto, quindi un po' fuori dal mondo, distante e sostanzialmente ormai inutile: un cumulo di discorsi retorici e brandelli di frasi solenni in lingue morte, citazioni incomprensibili, nomi di personaggi astrusi. Una roba vecchia, insomma, che non serve più a nessuno e che noi Italiani ci ritroviamo in casa, nostro malgrado, come ci si ritrova nella soffitta le carabattole della bisnonna, di cui nessuno sa mai che fare. Rischia oggi, l'Antichità Classica, di fare proprio la stessa fine delle carabattole della bisnonna, che, non appena la vecchietta muore, i nipoti vendono al rigattiere sottocosto, per due lire, senza rendersi conto che quelle cianfrusaglie sono invece pezzi di immenso valore, un vero patrimonio che potrebbe renderli ricchi.

Invece no, che l'antichità non è noiosa. Ma proprio per niente. Le avete mai lette le storie e le vite di quei personaggi antichi? No? E allora vi siete persi qualcosa di bello. E per bello intendo bello bello, nel senso di interessante, divertente, appassionante, drammatico, curioso, e se vi vengono in mente altri aggettivi, aggiungeteli pure. Quei busti lì, che stanno nel cantone buio a prendere polvere, erano uomini e donne che hanno avuto vite complicatissime e piene di eventi. Ci sono stati colpi di scena, rivolgimenti improvvisi, tradimenti, complotti, congiure; hanno avuto padri infausti, madri che lasciamo perdere, figli scavezzacollo, fratelli, cugini, cognati e parenti da cui guardarsi. Hanno affrontato contrattempi banali, schivato tragedie, vinto guerre, vissuto matrimoni e relazioni complicate, amori contrastati e travolgenti. A leggerle, le vite degli antichi, non solo sono modernissime, ma danno numerosi punti di distacco a quelle dei protagonisti delle soap opera e delle serie tv, non c'è *Beautiful* che tenga: perché gli sceneggiatori a un certo punto smettono di inventare colpi di scena facendosi lo scrupolo di risultare poco credibili, ma nella realtà, invece, questo limite non esiste: la realtà è «reale», quindi può pasticciarti il destino come meglio crede.

Quelle che trovate qui sono le storie di alcuni uomini e donne del mondo antico, le vicende vissute da quei personaggi che i busti ritraggono e davanti ai quali passiamo distrattamente quando attraversiamo di gran carriera i corridoi dei musei, sbadigliando perché a noi sembrano tutti uguali, tutti severi, tutti pietrificati nel loro ghigno, tutti distanti e noiosi. E invece erano uomini e donne come noi, a volte determinati nel perseguire i loro obiettivi, a volte sventati, testardi o volubili, inspiegabilmente fortunati e amati dal fato o altrettanto incomprensibilmente bersagliati dalla cattiva sorte: hanno combattuto, sofferto, si sono arrabattati in tempi incerti, costruito imperi, assediato città, corteggiato amanti, allevato figli, annaspato in mezzo ai guai. Sono stati, prima di diventare esempi e modelli per statue da museo, semplici esseri umani, con tutte le loro contraddizioni. Conoscerli

vuol dire capire una cosa: che non ci guardano arcigni dalla penombra, imbalsamati là, come soprammobili cattivi. Ci fanno l'occholino.







PARTE PRIMA  
SÌ, GLI EROI SONO COSÌ





**Didone,  
ovvero perché le donne toste si innamorano degli Enea**

Didone, per esempio, bravo chi la capisce. Io non ci sono mai riuscita. Ogni volta che prendo in mano l'*Eneide* mi piglia uno di quegli intorcoli di stomaco che solo la rabbia genera, quando non la puoi sfogare.

Ma come, dico io, benedetta figliola! Hai tutto. Ma tutto tutto, proprio tutto quello che una donna, se ha un briciolo di sale in zucca, può desiderare.

Sei bella. Non come una velinetta da strapazzo, di quelle che sono pezzi di carne buttati lì, con le poppe al vento e un'espressione stolido sulla faccia che nessun chirurgo estetico può cancellare. No, sei bella bella, perché hai una certa età, ma sei ancora giovane e piacente, e si presume con negli occhi quella luce di intelligenza mista a consapevolezza che hanno le donne con una testa sulle spalle e un passato nel cuore. Sei più che bella, insomma, perché non è solo una questione di avere una certa misura di décolleté, la bellezza, o una certa età anagrafica, o una ruga in più o in meno: la vera bellezza è questione di fascino. E tu, Didone, lasciatelo dire, dovevi averne a secchi e sporte.

Poi hai carattere. Ma di quelli tosti. Vedova d'un uomo che hai amato, Sicheo, ma che, con delicato buon senso, è morto in fretta, lasciandoti libera e regina, narra la leggenda che mica ti sei messa addosso il velo della sposa in gramaglie e via a frignare. No, tu eri proprio regina e proprio libera di testa. Tanto è vero che, quando tuo fratello, che probabilmente è il colpevole della velocissima dipartita di Sicheo, viene lì tomo tomo cacchio cacchio a proporti un «accomodamento» per conservare una forma di potere regale anche dopo che il re tuo marito è defunto, e cioè di farlo diventare l'uomo di casa e il padrone della città, reagisci come una che sulla testa ha una corona, ma non per il caso fortuito d'aver sposato un principe regnante. Fra il diventare schiava, seppur sotto il paravento del rispetto dovuto a una vedova, di un uomo che detesti, e il rischio di partire verso l'ignoto, non hai un attimo di esitazione: parti. Generazioni di donne, prima e dopo di te, si sarebbero rassegnate a invecchiare in stanze buie, nella tristezza della quotidiana violenza e dell'indifferenza, pur di conservare un ruolo qualsiasi. Tu no: prendi e vai via, portandoti dietro quel poco che serve e chi ti è fedele.

Fondi una città. Nel mondo antico le donne non fondano città. Neppure se siamo nel mito. Le donne, ben che vada, accompagnano i fondatori. Anzi, nella prassi comune, al massimo si fanno rapire dai medesimi. Tu no: sbarchi, ti guardi in giro con l'occhio clinico che oggi le principesse usano, nella migliore delle ipotesi, per scegliere il luogo dove edificare la casa per le vacanze, e dici, con il medesimo tono: voglio quel posto lì. Il re di *quel posto lì* ride, anzi ghigna: lui *in quel posto lì* non ci ha mai visto altro che una palude nei pressi del mare, con una baia tonda, mezza chiusa dai detriti: a che mai può servire? Ma tu t'incaponisci: no, no, proprio quello. Lui ti guarda, sempre ghignando, perché ha deciso che è un capriccio da donnetta, una mattana, del resto che ne possono sapere le donne di dove si fonda una città, andiamo. Così sorridendo, fa un cenno di capo condiscendente e ti propone ciò che sempre si propone a una donna: «Vabbe' lo vuoi? Allora mi sposi e *quel posto lì* te lo regalo».

Ma tu di matrimoni e di mariti, e di proposte, ne hai già avuti più di quanti te ne servivano, quindi gli ribatti: «Ma no, facciamo un bel contratto, come se fossi un uomo. Io prendo una pelle di bue e tu mi regali tutta la terra che può contenere».

Non solo è una donna, ma è anche ben scema, pensa il re locale, e qui il ghigno si spande tanto sulla faccia che, se non gli mettevano le orecchie a fermarlo, il sorriso gli spaccava la testa a mezzo. Tu sorridi di rimando e, con il piglio di una Grace Kelly, stipulato il patto cominci a tagliare la pelle a striscioline, ma così sottili, così sottili, che, alla fine, a stenderle per terra ti sei presa tutto il promontorio che t'interessa, e il porto, e anche un po' di campi attorno, mentre al re locale il sorriso di sufficienza si è trasformato in *riktus*, perché farsi fregare è già duro, ma da una donna, e bella, è uno smacco che non gli perdoneranno più.

Quindi, via, a costruire. Una città. E mica una qualsiasi. Cartagine, quella che, nata dal sogno di una femmina, sarà regina anche lei, di ogni rotta commerciale. La palude, tu l'avevi intuito, diventa un meraviglioso porto. Nascosto agli occhi indiscreti, proprio perché si apre in quello stagno tondo collegato con un canale che, alla bisogna, si può chiudere per impedire l'accesso ai nemici: è un luogo strategicamente meraviglioso, sì, proprio *quel posto lì*, dove il buzzurro capotribù vedeva solo una barena costiera senza utilizzo.

Ora, dico io, Didone mia, ragioniamo: sei bella, sei affascinante, e sei pure più intelligente di ogni uomo che hai incrociato nella tua vita. Spiegami: perché Enea? Ma Santi numi di tutto l'Olimpo fenicio e greco in seduta plenaria, che diavolo ci hai visto in lui per perderci così la testa? Caruccio, vabbe', ma neanche un Paride; eroe, ok, ma di secondo piano. Con la mamma dea, siamo d'accordo, ma una suocera così è più una rognia che un bonus: già quelle mortali, sopportale, figuriamoci quelle divine, te le raccomando.

Ti arriva alla reggia che ha sì e no una nave, pieno di fame e di un vago passato zeppo di disgrazie, un futuro che definire incerto è un atto di ingiustificato ottimismo, senza progetti, senza ap-

poggi, sballottato dal Fato, va bene, ma forse anche da un carattere che è tutto un dubbio e un ripensamento. E tu, che hai congedato senza un rimpianto fior di principi e ti sei salvata da squalli ben più pericolosi, cadi ai piedi di questo tizio così, senza un fiato: non fa in tempo a entrare nella reggia che paffete, per terra, non ti si ripiglia più.

Lo ami. E lui anche, magari, ma è tutto un tira e molla. E i rimorsi per la moglie perduta. E il figliolo che sta sempre tra le palle. E la mamma, la mamma, che preme e trama e suggerisce e controlla. Tu, che hai sempre avuto il piglio della donna manager, non ti sei mai fatta dire nulla e hai dato sempre i tempi a tutti, vai nel pallone completo. Questi fanno, disfano, si insediano alla reggia, si sentono a casa loro e tu non fai una piega, anzi, con il sorriso sulle labbra, prego s'accomodi, le servo anche un tè? Non sei più regina, sei uno straccio. Perché poi non è neanche la fatica di star dietro a tutti 'sti casini: a quelli, diciamolo, ci sei abituata, un po' d'organizzazione e se ne vien fuori a testa alta, anzi fresca come un fiore. No, chi ti manda ai matti è proprio lui, che c'è, ma non c'è mai, o almeno non del tutto. Che non lo capisci. Sta lì, sul balcone, con lo sguardo misura l'infinito, ma non sai se è perché lo rimpiange, lo rincorre, se ne vuole andare. E quando gli chiedi: «Ma che hai?», ti risponde: «Niente», con l'aria però di chi ha qualcosa, ma non te lo vuole dire. Ci fosse una casa, come per Ulisse, a cui brama tornare, o una donna, come Penelope, che lo aspetta, capiresti. Ti regoleresti di conseguenza. Almeno sapresti contro cosa combatti. Ma non c'è nulla, tranne la sua tristezza infinita, muta, senza motivo, a cui non ti lascia avvicinare. È un vuoto che lo rosica da dentro, e non si può colmare, lo tormenta, ma non abbastanza da sfociare in qualcosa di serio: resta sempre a mezz'aria, inespresso, se ne vergogna un po' anche lui, ma non lo affronta mai, anzi ci si crogiola.

Tu sei lì, cazzo, che ti sbatti come una dannata per farlo felice, e lui pare che a esserlo lo sia per fare un favore a te, e nel fondo degli occhi quasi gli leggi persino un rimprovero perché non lo lasci essere infelice in santa pace.

Non sono cattivi gli uomini come Enea. Magari! Dai cattivi ci si difende. Sono i bravi ragazzi che ti rovinano la vita. Quelli a cui non ti riesce di dire il vaffanculo che meritano. Ci soffri, santi dèi quanto ci soffri, a sentirti sempre tenuta sulla porta dell'anima e mai invitata a entrare davvero; ti chiedi se ti ama, ti rispondi che sì, ma come può amare lui, cioè nei tempi morti in cui non sta a soffrire per se stesso; tu che hai sempre risolto ogni problema e salvato tutti, non concepisci di non riuscire a salvare lui, che è in fondo l'unico a cui tieni. Più passa il tempo e più ti annulli, perché sperisci di dimostrargli che non si deve sentire un fallito, e che tu sei una donna proprio come tutte le altre, anche se regina: bisognosa di un uomo che le stia accanto, a cui far da compagna, e anche un po' da mamma, e da amica. Bisognosa di riversare su qualcuno tutta la tenerezza infinita che devi nascondere quando tratti gli affari di Stato, perché poter essere finalmente dolce e materna, per una donna costretta a vivere in un mondo di maschi, è riposante, è come giocare con le bambole, fa tornar bambina.

Oddio Didone, quando ti leggo e vedo che sei a questo punto, mi piglia l'ansia: so a naso che siamo a un passo dalla fine, è una storia che ha scritto tragedia da tutte le parti. Mi verrebbe da gridarti: via, scappa, salvati, lascialo perdere! Guai ad affezionarsi a uomini così, sono una jattura! Sii ancora una volta intelligente, o almeno furba, e mollalo a cuocere nel suo brodo. Non vogliono essere salvati, quelli così: nel loro dolore ci stanno benissimo, come in una cuccia. Se lo sono costruito come un rifugio. Credono di vivere un grande dramma esistenziale, ma il loro dramma è in realtà una comunissima vita, con le sue batoste: sono loro che, a furia di fisime, la trasfigurano in una tragedia senza eguali, di cui però scaricano il vero peso a chi sta loro intorno, e alla fine ne escono sempre puliti, con un'aria di vaga melanconia molto chic. Non te lo grido, naturalmente, e tu non potresti sentirmi. Così rotoli verso il disastro, che arriva puntuale. Lui, codardo come un uomo, scappa, di nascosto. Con l'alibi di non farti soffrire e di essere chiamato a doveri più grandi. Perché non ha nemmeno le



palle di dirtelo in faccia, in realtà. Dirlo significherebbe ammettere che ha una qualche responsabilità nel modo in cui gestisce la sua vita: che sono le sue scelte, non il fato o la sfiga a trasformarlo in ciò che è, perché non c'è nulla al mondo, in verità, che ci costringa a fare qualcosa se davvero non vogliamo.

E tu ti senti morta. Morta dentro. Di botto, senza un avviso di chiamata. Non c'è più niente intorno, e dentro solo il vuoto. Perché a lui hai dato tutto, e non è rimasto più nulla per te. Ti resta solo la spada, che carezzi prima di salire su una pira funebre: sei sempre organizzata, tu, mica lasci l'incombenza del tuo funerale agli altri che verranno. E ti ammazzi, lanciando maledizioni: sai che quelle non colpiranno, ma spero che almeno la fama della tua morte offuschi un po' quell'aura da bravo figliolo ligio e fortunato che è l'unica cosa a cui lui tiene veramente, perché oltre a quel ruolo non ha altro, e mai null'altro avrà.

Didone, non si fa così, ecchecazzo. Ogni volta che finisco il canto piango, ma mica per quella stupidaggine dell'amore romantico o del destino avverso. Piango perché, porca di una miseria, non ci si può lasciar ridurre così dal primo cretino che passa.

Sogno una *Didoneide* che ti renda finalmente giustizia, in cui lui ti abbandona, ma tu lo guardi andar via dalla terrazza della reggia con un sorriso pacato, finalmente conscia che il suo destino, sì, è quello di andar nel Lazio, e vada; anzi ti dispiace solo per quella povera disgraziata di Lavinia, che si dovrà sopportare pupo, suocera, amici e soprattutto lui, per invecchiare insieme con la sua tristezza cronica e la conversazione da sbadiglio. E mentre la nave si allontana all'orizzonte, di nuovo libera e di nuovo regina, convochi un bell'ufficiale della guardia, scattante e muscoloso, perché c'è da fare un'ispezione al porto e contrattare le rotte con gli Etruschi, e rinnovare i sofà della reggia, programmare la rappresentazione teatrale per la sera... e la vita va avanti meglio senza quella lagna di Enea, su.

## **Elena di Sparta, la donna che non si sa**

Chissà com'era. Alle volte la curiosità prende. La donna più bella del mondo. E che sarà stata mai, un'Angelina Jolie all'ennesima potenza? Una Uma Thurman, una Carol Alt dei bei tempi andati, una Bellucci senza manco una ruga? O meglio ancora una Grace Kelly, altera, irraggiungibile e soprattutto molto ma molto stronza?

Già, chissà com'era Elena di Sparta, la donna per cui gli uomini perdevano la testa, prendevano il mare, le città rovinavano e lutti e tragedie sconvolgevano l'orbe conosciuto e non. Per lei. O meglio, per la sua bellezza. Perché di lei, di lei lei, in fondo hai l'impressione che non fregasse poi granché a nessuno. E anche lei dà spesso l'idea che non gliene fregghi granché di niente e nessuno.

Essere una donna e parlare di Elena, be', è un'impresa. È una di quelle che ti stanno antipatiche a pelle. La più bella del mondo: e già questo te le fa girare. Tutti attorno a sbavare, e questo te le fa girare ancor di più. Poi lei facesse qualcosa per risultare più simpatica. Macché. Un gesto, una parola. No, zitta e muta: due poemi, uno sfracello di morti, la guerra, Troia che brucia, i ritorni disastrosi, i dispersi, e sprecasse mai un fiato per spiegare un accidente. Almeno un sospiro, un lagnò. Niente.

Ma che diavolo le passava, dentro a quella testa meravigliosa? Era scema? C'era o ci faceva, 'sta benedetta figliola? Non si sa.

Non si sa, in effetti, è la chiave di lettura, nella vita di Elena. Non si sa proprio. Non si sa mai. E soprattutto, non si vede. Elena è una donna bellissima, sì, ma che sta sempre in secondo piano. Più che altro, sullo sfondo, nascosta. Bellissima, ma ama guardare più che essere guardata. Spia da dietro le quinte. Osserva da distante quei fatti di cui è causa prima, ma con cui non pare avere in realtà alcun contatto. Studia. Forse sorride. Magari ghigna. Elena è una donna nascosta costantemente da un velo: una cortina che la separa dal mondo e dagli uomini, si direbbe dalla vita.

Forse viene istintivo crearsi un muro attorno, quando fin da bambina tutti ti vogliono e bramano avverti in esclusiva.

Non hai che dodici anni e il re Teseo ti rapisce per farti sua sposa, ti strappa alle tue bambole trattandoti come se fossi una bambola tu pure, e solo l'intervento militare dei fratelli ti riporta a casa, ma non è detto che arrivino in tempo a evitare la violenza. Ti fa capire subito che per il mondo quello sarai, sempre e soltanto: una cosa. Una bella cosa, per cui si litiga e ci si azzuffa, ma nient'altro e nulla di più. Probabilmente ti spiega anche che in quel mondo si sopravvive soltanto se non ti legghi a niente mai davvero, perché nessuno ti può imprigionare l'anima se tu dell'anima in qualche modo riesci a fare a meno.

Non è mai di nessuno, Elena. Nemmeno del marito che sposa. Perché è lei che se lo sposa, non lui che sposa lei. Elena sceglie, fra tutti i Greci venuti dal padre a chiedere la sua mano. La sua è una scelta strana: Menelao. Un fratello minore che non ha né ricchezze né trono. Lei, per cui tutti i re della Grecia si erano riuniti in ginocchio.

Lo ama? Mah. Di certo c'è molto del suo carattere, in quella scelta. Avrebbe potuto diventare la moglie di un uomo ben più potente. Ma sarebbe stata solo la sua sposa, appunto. E invece di Menelao sarà sempre la Signora. Menelao non è nulla, se non suo marito. Persino re lo diventa solo in quanto suo consorte. È manipolabile, come tutti quelli che si credono miracolati dalla fortuna. Menelao per Elena è un balocco.

Sono felici? Mah. Non si capisce. Elena pare tranquilla, soddisfatta, per quanto lo può essere una donna come lei, e cioè sempre con il suo modo distante di vivere le cose. È regina, ha un figlia, è bellissima. Sembra una di quelle femmine che nell'essere un grazioso soprammobile trovano la loro ragione di vita. Decorano. La casa, la sala delle udienze. La loro sola presenza è considerata sufficiente, non viene chiesto loro altro, e loro non regalano nulla di più. Elena è un'apparizione, vive appagata dell'adorazione che legge negli occhi altrui ogni volta che si degna di comparire.

Ma è noiosa, la vita di palazzo. Noiosa perché il suo balocco, Menelao, è diventato comunque un re: si occupa dello Stato, non è più solo il suo cicisbeo, non è più solo il suo giocattolo, e lei,

sempre più distaccata, sempre più bella, si sente come un oggetto prezioso, che però viene esposto solo nelle occasioni importanti, e poi per il resto del tempo è chiuso in un armadio, anche se l'armadio è rivestito d'oro.

Finché. Finché non le capita attorno Paride. Principe, bellissimo, e con quel tocco di irruenza presuntuosa che a noi donne pare una sfida da dover raccogliere. Si innamora, Elena? Perde la testa? Mah. Forse per un attimo le piace far finta di sì. Ha avuto tutto dalla vita, tranne la capacità di provare quel brivido che tutte le altre dicono di sentire quando amano: il respiro che si spezza, il cuore che galoppa, i pensieri che si attorcigliano e non si riescono a districare più. Magari è solo l'incaponimento di volersi innamorare che la fa gettare a capofitto nell'avventura, fra le braccia di Paride, così diverso dagli uomini che fino ad allora ha avuto attorno: deciso, incosciente, in fondo del tutto indifferente al potere e voglioso solo di godersi la vita.

Scappano. Vivono giorni e notti di passione nelle isole sulla via di ritorno per Troia, e forse Elena si dice che lì ogni cosa sarà diversa, perché Paride è diverso. Ma quando arriva a Troia, è tutto uguale. La reggia ha altri muri, ma il clima è lo stesso. Paride è un figlio del re, ha delle responsabilità, degli obblighi. Diventano anzi pesanti, visto che per colpa sua i Greci dichiarano guerra alla città. Ed Elena si ritrova relegata nello stesso ruolo da cui era scappata in patria: quello di un bel gioiello, che Paride vuole per tener chiuso nel palazzo, e il re Priamo tollera e ospita perché si rende conto di quanto sia raro e prezioso.

La guerra scoppia, e poi si trascina, per anni, sotto le mura. Elena ogni tanto da quelle mura si affaccia, bellissima e distratta. Vede il marito combattere, vede i Troiani morire. Persino quelli che nemmeno la amano, persino quell'Ettore che in fondo forse manco la trova bella, e l'avrebbe di certo lasciata dove stava senza degnarla di uno sguardo. Ma non muoiono per lei, muoiono per se stessi: per il loro puntiglio, per il loro potere. La sua bellezza è un pretesto per poter affermare ciò che essi sono: re, uomini e orgogliosi.